

L'INTERVISTA

Il neurologo: tante sperimentazioni ma pochi risultati soddisfacenti

ROMA - «I primi a lavorare sui trapianti di staminali per curare il Parkinson sono stati gli svedesi nel 1988. Da allora, contiamo molte sperimentazioni ma pochi risultati clinici davvero soddisfacenti». Pao-

lo Calabresi, ordinario di Neurologia all'università di Perugia e membro di un gruppo europeo di studio sul Parkinson, non vede in questo stop un attacco importante alle terapie contro la malattia degenerativa.

Eppure i ricercatori continuano a lavorare sui trapianti di staminali per aiutare la ricrescita del tessuto danneggiato, vero?

«Certo. Di passi avanti ne sono stati fatti ma non abbastanza per dire di avere a disposizione effetti molto convincenti».

Gli interventi chirurgici sono andati bene ma le connessioni non si sono attivate, vero?

«I trapianti sono risultati perfetti ma le condizioni dei pazienti sono rimaste, in generale, come prima dell'operazione».

Non è stata neppure fermata la malattia nei pazienti?

«Possiamo parlare di situazioni pressoché immutate».

Ora come si intende lavorare con le staminali sul cervello colpito da Parkinson?

«Si utilizzano staminali prese dalla cute del paziente. E si lavora per indurle a differenziarsi in neuroni in grado di rilasciare il neurotrasmettitore mancante in questi pazienti».

Si può sperare?

«Negli animali i risultati sono stati potenzialmente promettenti. Per l'uomo si deve ancora aspettare».

Il metodo del ricercatore tedesco avrebbe aperto nuovi scenari?

«I codici etici vanno comunque rispettati».

C.Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

